

TRE VITTORIE OLIMPIONICHE

Proprio dieci anni or sono, in una modesta gara pomposamente denominata Campionato di marcia per giovanetti e svolgentesi lungo i viali della vecchia Piazza d'Armi di Milano, avevo la soddisfazione di riuscire vincitore con una certa facilità.

Allora non sfioravo ancora i diciassette anni. Quanto tempo è passato oramai da quel mio debutto nell'arringo sportivo! Quanto cammino o meglio quanti chilometri ho percorso da quell'epoca! E quante soddisfazioni, quante gioie, quanti trionfi ho raccolto, girando in seguito il mondo per il lungo e per il largo!

Scrivendo queste note, la mia mente si affolla di tante cose belle e da una miriade di ricordi: ricordi profondamente nostalgici.

Ritornando al mio debutto sportivo, ricordo soprattutto che la mia vittoria fece parlare e scrivere abbastanza i competenti non tanto per il successo in sè, quanto per il modo e lo stile con i quali conseguì la mia prima vittoria.

Ebbi consigli saggi di moderazione e di perseveranza, e pochi mesi dopo, in una gara della massima importanza, in confronto coi migliori campioni nazionali, ben consigliato e guidato, mi classificavo terzo, dopo aver contrastato fino agli ultimi metri la vittoria a Pavesi e Cassani.

Da quel momento la mia carriera sportiva era chiaramente tracciata

L'anno dopo, la preparazione per le Olimpiadi di Anversa (1920), ebbe il suo inizio.

A vero dire, di queste Olimpiadi, nella mia giovane mente, non avevo una chiara idea. Non afferravo il vero significato della parola e forse non sapevo che ogni quadriennio tutte le Nazioni del mondo si davano convegno per consacrare nello sport non più la forza e la vigoria come faceva il popolo ellenico, bensì una superiorità di razza.

Ugo Frigerio, l'«olimpionico fanciullo», ascso dall'oscura fatica di tipografo milanese alla gloria di dominatore d'avversari e di idolo di folle, narra le vicende della sua breve, luminosissima carriera con lo stile semplice, e pur vivo, dai generosi e dei forti.

Cosicchè mi trovai nel vortice della preparazione olimpionica senza avere un concetto e una mèta fissa di quello che poi il destino mi fece compiere. Tanto più che il recarsi ad Anversa per me era la medesima cosa come portarsi ad una comune riunione nazionale. Soltanto vi era da passare le Alpi, che non avevo mai visto.

Nondimeno il bilancio di quel 1919 fu per me lusinghiero sotto

ogni rapporto. Vinsi infatti parecchie importanti gare; mi aggiudicai l'ambito titolo di Campione Italiano e trionfai dopo una dura lotta con Bossi, nel classico Giro di Milano.

Non per questo l'orizzonte era limpido. C'era l'indomito Pavesi, capace di qualsiasi sorpresa; c'erano Vitali e Volpati, sempre temibilissimi in qualsiasi momento; c'erano i giovani della mia generazione capeggiati da Bossi e c'era infine il redivivo Altimani, il quale aveva deciso di ritentare la sorte. Ed inverò il passato e la classe dell'atleta che, unico al mondo, nello spazio di un'ora aveva percorso km. 13,400, incutevano timore a chiunque.

L'inizio dell'anno olimpionico non fu troppo felice per me. Nelle frequenti gare la battaglia si scatenava veemente e non sempre le mie giovani energie mi sorreggevano per rintuzzare la gagliarda offensiva degli avversari. Comunque la mia presenza destava sempre ammirazione ed entusiasmo, per le mie qualità stilistiche.

E fu precisamente lo stile il fattore preponderante che mise gli esperti di allora in condizioni di non precludermi l'allenamento collegiale. Anche durante questi allenamenti la mia stella mi fu sempre matrigna. In ciascuna prova ero sempre dominato in modo netto da Pavesi.

Gli è che i criteri e i metodi che imperavano in quel raduno, non si confacevano al mio organismo ed al mio spirito. Non mi erano favorevoli Adams e qualche esperto federale. Per fortuna sulle mie sorti vigilavano influenti amici e persone di sicura competenza.

Frattanto il tempo incalzava e le eliminatorie si susseguivano con maggiore frequenza. Ma l'esito per me era sempre il medesimo. Sembrava oramai acquisito che i due rappresentanti nostri dovessero essere Altimani e Pavesi. Ero alquan-



Le due vittoriosi arrivi di Ugo Frigerio nelle Olimpiadi: in alto: ad Anversa nel 1920; in basso: a Parigi nel 1924.



10.000 metri di marcia a Parigi (1924): Feigero sta per distaccare i suoi avversari, e vincere. Lo seguono l'inglese Goodwin e l'australiano Mac Master, arrivati secondo e terzo.

to scoraggiato, ma ben consigliato, adottai nell'allenamento altri criteri. In breve ottenni risultati favorevoli.

L'ultima eliminatória precedente la data della chiusura definitiva delle iscrizioni, fu a me favorevole. Infatti in una gara di 10 km., dopo aver costretto Altmani al ritiro, battevo Pavese in modo convincente.

Da questo momento però ebbe inizio a mio danno una battaglia occulta; non mi si voleva a tutti i costi.

Ma infine il buon senso sportivo prevalse, e partii.

Il clima e l'ambiente di Anversa, contrariamente alle previsioni dovute alla mia costituzione fisica non eccessivamente robusta, mi furono propizi. Mangiavo come un lupo, oziavo come uno « scugnizzo » e dormivo come un ghiro: tre fattori che nel breve lasso di tempo precedente le gare, mi dettero forza e vigoria come mai ne ebbi.

Naturalmente non pensavo alle gare in modo eccessivo. M'era stato detto e dimostrato in mille salse che ad Anversa mi trovavo per una graziosa concessione, che il partecipare alle gare per me era una semplice questione di dovere nazionale. Nessuna ambizione quindi mi ani-

mava, nessun progetto mulinava nel mio capo.

E poi quei nomi esotici degli avversari, dal passato irto di *performances* e di *records*, mi incutevano: che cosa? rispetto, timore, soggezione? Mah! Non lo sapevo nemmeno io. E poi nella mia batteria avevo per avversario anche Pavese; proprio quello che non ci voleva.

Ad ogni modo ricordo che mi presentai alla partenza, mentre tremavo come una foglia dall'emozione. Infine venne il « via » liberatore. Mi trovai nella mischia senza volerlo e senza accorgermi.

Nello sviluppo della lotta a un certo punto mi trovai in primissima posizione alle prese con Pearmann (americano) e Parker (australiano). Il primo, un coso lungo come una giraffa e segaligno, mi precedeva, mentre l'australiano grosso come un bue e che soffiava come un mantice, mi era a ridosso. Ricordo che ebbi l'impressione che fra i due ci fosse un'intesa e che Parker avesse soprattutto l'intenzione di levarmi le scarpette. Allora fuggii.

E vinsi.

Generale fu la sorpresa. Per me invece nessuna viva sensazione. Nemmeno la gioia del trionfo. Gli è che il mio spirito non era preparato a tanto. Compresi solo che avevo acquistato il diritto di partecipare alla prova finale, al pari di Pavese che si era classificato quarto.

A mente calma vi fu chi mi illuminò meglio sulla portata della mia vittoria, tanto più che il cronometro aveva segnato il tempo di 47' 6" e 2/5; vale a dire uno dei migliori risultati mondiali dell'epoca, sulla distanza dei 10 km.

Allora qualche speranza incominciò a far capolino nell'animo mio. Incominciai pertanto a sognare di poter fare un'ottima figura, acquistando anche la certezza di battere Pavese, tanto più che la sua condotta in batteria non mi aveva completamente convinto.

Nel frattempo in seno alla Casa degli Italiani si verificarono incidenti di una certa gravità fra un minuscolo gruppo di atleti e i maggiori del C. O. N. I. Causa di ciò il vitto. I primi lamentavano in modo assolutamente ingiustificato, la insufficienza del... pane quotidiano, il quale invero era ottimo, abbondante e vario, di vera marca italiana perchè italiane erano le materie prime e perfino i cuccinieri.

Naturalmente alle stolte proteste i dirigenti del C. O. N. I. risposero con energia e risolutezza.

Ma lo sparuto gruppo non si dette per vinto e mentre una parte del medesimo nelle visite alla città si comportò in modo simpatico, i rimanenti — dando libero sfogo al loro spirito di parte, privo di qualsiasi orgoglio nazionale — si misero a cantare sotto l'atrio della italianissima Casa che ci ospitava, gli inni del sovversivismo.

Il brutto episodio rimase impresso nella mia mente con disgusto, con ferrea volontà di protesta. In qual modo? Accettai il consiglio di chi mi comprese e aspettai l'occasione buona. Questa venne col mio primo trionfo olimpionico.

La gara decisiva si svolse al mattino. Il vasto Stadio era deserto e un pallido sole lo illuminava. Mi accinsi alla dura battaglia con grande fiducia. Ma le prime schermaglie mi videro relegato nelle ultime posizioni. Migliorai in seguito e a metà gara ero fra i primi dieci. Più oltre i giudici toglievano di gara Pavese.

Il severo provvedimento mi fece stizza e nel medesimo tempo l'effetto di una staffilata. Senza rendermi conto con precisione di quanto stavo per compiere, m'impegnai a fondo. In breve mi trovai fra i primissimi e poco oltre in piena lotta con Pearmann e con l'inglese Gunn.

Ben presto mi accorsi che Pearmann era quello che offriva maggior resistenza; d'altra parte la mia andatura leggera e sciolta mal si adattava al lungo compasso di gambe dell'americano e fuggii. Il primo, secondo e terzo tentativo furono vani.

D'altra parte la certezza della vittoria era ormai in me e scattai nuovamente. Guadagnai prima alcuni metri, poi qualche decina, ed infine uno spazio sufficiente di terreno che m'assicurava la vittoria.

All'ultimo giro avevo trecento metri di vantaggio. I miei occhi già incominciavano a sprizzare gioia. Entrando sul rettilineo finale mi accorsi che sull'alto della Torre della Maratona il boy scout incaricato di innalzare il pavese della Nazione dell'atleta vittorioso, non aveva atteso il responso della giuria per far garrire al vento l'amato tricolore. Che emozione! Quanta gioia! Mi sembrava che le gambe non mi volessero assecondare più la volontà di volare verso il traguardo.

Finalmente il filo di lana venne spezzato dal mio petto ansante. Mi fermai quasi trasognato. Fu un attimo. Subitamente presi un fazzoletto dai tre colori che mi porgeva il mio *trainer* e con lo sguardo rivolto alla bandiera della Patria che maestosa coi suoi colori scintillanti sventolava con a fianco il boy sull'attenti, gridai forte e ripetei forte « Viva l'Italia ».

La vendetta però non era compiuta. Ritornai alla Casa degli Italiani, semplice come ne ero partito qualche ora prima. Mi vennero incontro abbracci ed acclamazioni; ma varcando la soglia del locale che mi ricordava la Patria e la famiglia lontana, mi sovvenni del brutto episodio dei giorni prima. Mi fermai, innalzai il braccio ed ancora col fazzoletto tricolore nel pugno, gridai con più forza, con più chiarezza, con maggior fede « Viva l'Italia ».

L'onta era lavata.

Dopo qualche giorno di meritato riposo, gareggiai nuovamente nello stesso Stadio e per il medesimo titolo di campione olimpionico. Vinsi infatti la batteria e la finale della gara dei tre chilometri.

Le vittorie olimpioniche non mi fecero vivere sugli allori, come si

suol dire. Anzi mi dettero sprone a meglio fare. Infatti tutte le gare italiane mi videro presente e sempre vittorioso; inoltre vinsi parecchie volte a Londra, Parigi, Praga, ecc. e nel periodo 1922-23 m'aggiudicai il titolo di campione inglese, danese e cecoslovacco, oltre, beninteso, quello nazionale.

Mi trovai alla vigilia delle Olimpiadi di Parigi del 1924 in buone condizioni fisiche e morali; nondimeno per ragioni varie la preparazione mi si presentava alquanto faticosa. Però la fiducia in me per un nuovo trionfo era salda, per quanto mi giungessero notizie strabilianti del sud-africano Mac-Mattee e di un austriaco, certo Kunnel. Ad ogni modo almeno venti giorni prima delle Olimpiadi ero in perfette condizioni di poter affrontare qualsiasi avversario.

Le ultime ore antecedenti alla gara, non furono però eccessivamente tranquille. Il viaggio non fu ottimo, perchè una frana lungo la linea ferroviaria ci costrinse ad un disagiabile trasbordo di parecchi chilometri; poi una deliberazione superiore rinviava ad altro giorno la gara finale — avevo già vinto la batteria in modo brillante — causa lo... sciopero dei giudici di marcia.



Nel 1921: il Duce e Frigerio.

Si era nell'epoca della cagnara matteottiana e tutto era possibile in terra di Francia. Nessuna meraviglia quindi destò il primo sciopero sportivo. Questo sciopero era stato deciso per una energica protesta di un giudice italiano — il povero Emilio Lunghi — il quale giustamente non aveva voluto sottostare ad un partigiano verdetto di una giuria d'appello francese: verdetto che m'avrebbe danneggiato seriamente.

Si trattava della squalifica dell'austriaco Kunnel, voluta da tutti i giudici di marcia durante l'eliminazione, il quale — lasciato fare — avrebbe battuto anche i *record* di... corsa.

Quando Dio volle la gara ebbe luogo: dovetti sostenere una battaglia durissima per la tremenda offensiva che scatenarono ininterrottamente, Mac Master, l'inglese Goodwin e Pavesi. Basti dire che al quarto chilometro ero ancora in terza posizione, preceduto dal sud-africano, il quale marciava a passo di *record*, con oltre cinquanta metri di vantaggio.

Alfine però la mia classe ebbe il sopravvento e la vittoria italiana ebbe il suggello della Marcia Reale suonata da una musica militare francese a cadenza funebre.

Devo confessare che lo scrivere queste note di ricordi mi amareggia alquanto l'animo. Fra breve avranno luogo le nuove Olimpiadi, ed io non sarò ancora a quel posto di battaglia che ardentemente avevo desiderato: quel posto per il quale avevo preferito non prolungare la mia permanenza nella lontana America del Nord, perchè sapevo con matematica certezza che ad Amsterdam le mie possibilità di trionfo erano le medesime che vantavo alla vigilia di Parigi.

A questa amarezza però mi è di sommo conforto il ricordare che la mia breve ma brillante carriera ebbe sempre — dall'inizio 1918 alla fine 1925 — la benevolenza di Colui che guida le sorti della Patria nostra; di quell'Uomo che io pure ebbi l'ambitissimo onore di ospitare parecchie e parecchie volte in casa mia, allorchando offrire ospitalità al Duce della Rivoluzione Fascista e dell'Italia Nuova, era considerato quasi un delitto di lesa maestà.